



Muore Votto un grande della musica

MILANO — Antonino Votto, uno dei maggiori direttori d'orchestra italiani tra gli anni Trenta e Sessanta, è morto l'altra sera nella sua casa di Milano. Aveva 89 anni e aveva iniziato a dirigere nel 1923. La notizia è stata diffusa dal teatro alla Scala col quale Votto aveva collaborato per lunghi anni. Dal 1941 aveva insegnato direzione d'orchestra al Conservatorio di Milano e aveva avuto tra i suoi allievi Canelli, Abbado e Nelli. Negli anni Venti era stato collaboratore ed amico di Toscanini.



Ciro Ruffo, nelle vesti di Carlo X, durante le riprese di «Viaggio a Reims»

L'opera Dopo il trionfo di Pesaro «Il viaggio a Reims» è sbarcato alla Scala. Entusiasmo per musica, cantanti e per Ronconi

MILANO — Rossini strarince ancora una volta. Il ritrovato *Viaggio a Reims*, ricreato da Luca Ronconi, diretto da Claudio Abbado, cantato da una prodigiosa compagnia di belcantisti di nuovo conto, ha trascinato il pubblico della Scala — all'interno e all'esterno — ad un entusiasmo eccezionale. In sala, dopo i trionfi delle singole arie, gli applausi scrosciano sembravano non dover finire mai e, al termine della serata, coronata da innumerevoli «giri in passerella», il sipario di velluto rosso non smetteva mai di riaprirsi ai festeggiamenti. Lo spettacolo è, con poche varianti, il medesimo realizzato dalla Fondazione Rossini lo scorso anno a Pesaro, con la stessa regia, la stessa direzione, lo stesso cast. È giusto rammentarlo perché la Scala ha pudicamente nascosto la paternità, come il nobile signore che sposa la ragazza di campagna: se ne vergogna, ma incampera la dote negli avidi forzieri. Minuzze. Quel che conta è la festosa riuscita di una invenzione che trasforma una trama inesistente in una meraviglia per gli occhi e per le orecchie. Doppia invenzione, in effetti, perché la prima è quella del gran Gioacchino che, arrivato a Parigi nel 1825 alla vigilia dell'incoronazione di Carlo X nella cattedrale di Reims, celebra l'avvenimento con un mirifico «viaggio» musicale: si parte per Reims con una compagnia di nobili signori, ci si arresta all'Albergo del Giglio d'Oro per un cambio di cavaliere che viene a mancare, e si torna a casa per festeggiare il nuovo Re.

Fantasia al potere (a Milano)

Occorreva tutto il genio di Rossini per riempire di musica (e quale musica!) i vuoti del racconto. Ma ci vuole tutta l'inventiva di Ronconi per farcelo vedere. Il celebre regista, nella deliziosa cornice disegnata da Gae Aulenti, conduce lo spettatore tra le bizzarre fantasie dell'Albergo del Giglio e dintorni. Qui, come in tutte le inaugurazioni importanti, c'è la televisione che mostra quel che avviene fuori, mentre gli ospiti aspettano dentro, abbigliandosi, amoreggiando, bisticchiando e riappacificandosi. Quel che accade all'esterno, e che vediamo proiettato su vasti schermi nel soggiorno dell'Albergo, è la vestizione e l'arrivo del Sovrano. Nell'edizione scalligera la regale presenza si sposta tra la Chiesa di San Fedele e la Galleria che sbocca in Piazza della Scala: un sontuoso percorso per il corteo in costume, tra le ali dei milanesi che lo vedono passare, dopo aver ingannato l'attesa guardando, anche loro su grandi schermi, quel che si svolge contemporaneamente al teatro. In tal modo, dentro e fuori, tutti vedono e ascoltano la medesima opera nata 150 anni o sono dalla fantasia di Rossini e ricreata oggi da quella di Ronconi. Nei due momenti, il gioco sta tutto nella parola magica «fantasia» che trasforma un'occasione celebrativa in un'opera musicale, e questa in uno spettacolo ricco di sorprese, di trovate, di mirabili imprevisti. A Rossini la trasformazione riuscì perfetta perché, all'ingresso del Giglio d'Oro, raduna nelle vesti dei nobili viaggiatori i personaggi tipici del proprio teatro — scolocchi e intelligenti, teneri o pomposi, pedanti o bizzarri — e li crea come cartature di se stessi. Forse Carlo X, che i francesi si affrettano a cacciare cinque anni dopo, non

meritava tanta prodigialità; ma per il pesarese un Re valeva l'altro e Carlo X, che gli assicurava teatri e occasioni teatrali, era anche meglio. La fantasia rossiniana, infatti, è tanto generosa che, un paio d'anni dopo, potrà smontare il *Viaggio* per rimontare — con una metà dei pezzi — un'altra opera affascinante: *Il Conte Ory*, per la delizia dei parigini e dei posteri: operazione da artista miliardario perché l'altra metà inutilizzata non è affatto del Rossini minore. Al contrario, soltanto un genio come lui poteva scartare tanta musica eccellente lasciando ai tempi nostri il piacere del recupero. E anche del rinnovamento, grazie a Ronconi che, per Milano, ha inventato nuove bellissime trovate e nuovi percorsi da aggiungere alla realizzazione dello scorso anno. Anche per Ronconi il gioco del teatro non finisce mai. Come non finisce per Claudio Abbado che dà nuovo slancio alla brillante partitura, portando alla luce, con l'orchestra scalligera, la miriade di trovate di cui Rossini si compiace, in una scintillante gara tra il virtuosismo strumentale (ricordiamo almeno il flautista Glaucio Cambursano) e quello canoro. Qui il critico si trova in imbarazzo perché, se ai tempi di Carlo X non si faceva economia di ugole, anche ai giorni nostri la riscoperta del Settecento e del primo Ottocento ha portato ad un sorprendente arricchimento del campo vocale; femminile soprattutto come dimostra la competizione, in questo *Viaggio*, di tre soprani del calibro di Lella Cuberli, Katia Ricciarelli e Cecilia Gasdia, oltre a Lucia Valentini-Terrani come ineguagliato mezzosoprano. Per fortuna non ci spetta assegnare palme o lauri ad uno dei tre usignoli dall'a-

lato infallibile. Mi limiterò perciò a privilegiare, come gusto personale, la purezza e il nitore cristallino della Cuberli, senza eguali nel repertorio belcantistico. Ciò che, ovviamente, non vieta di apprezzare la finezza della Ricciarelli nel rendere l'intelligente ironia di Madama Cortese e della Gasdia nella garbata parodia rossiniana di Corinna (ossia Madama De Stael). Nel settore tenorile la difficoltà è opposta. Qui non è ancora rinato il cantante vellutato, ignaro del «do di petto» e della potenza sgradita a Rossini. Forse non nascerà mai perché — da Donizetti in poi, per non parlare di Verdi — il tenore «erotic» si è imposto fatalmente. Se dobbiamo esprimere una preferenza essa va, comunque, a Edoardo Gimeñez, elegante Belfiore, senza trascurare Chris Merritt, squillante e preciso Libenskoj. Infine la serie dei bassi e baritoni dove ogni riserva cade: da Samuel Ramey che impone la sua classe anche nella parodia del britannico Lord Sydney, a Enzo Dara (buffissimo Trombonok), Ruggero Raimondi che anticipa Dulcamara in Don Profondo, Luigi De Corato (Alvaro). Senza dimenticare la piccola agguerrita folla dei personaggi minori, il coretto di Bertola, la breve ma gustosa apparizione delle marionette del Colla, gli splendidi costumi di Gae Aulenti e la preziosa collaborazione del personale di scena. Tutti, dal maggiore al minore, uniti nel portare al trionfo l'incomparabile musica di Gioacchino Rossini. Con gioia per gli spettatori e riconoscenza per la piccola Pesaro che ci ha offerto una delle migliori serate della grande Scala.

Rubens Tedeschi

Il film «Turk 182», diretto da Bob Clark 1985: Robin Hood colpisce ancora



Timothy Hutton

TURK 182 — Regia: Bob Clark. Sceneggiatura: James Gregory Kingston, Denis e John Hamill. Fotografia: Reginald H. Morris. Interpreti: Timothy Hutton, Robert Ulrich, Kim Kattrill, Robert Culp, Darren McGavin, Peter Boyle. Usa 1985.

Timothy Hutton, smessi da tempo i panni dell'adolescente inquieto di *Gente comune* o gli altri di ragazzo indocile, disadattato di *Daniel*, si presenta in questo film di Bob Clark vestendo quelli, in assoluto più comodi, del bravo figliolo ribelle per amore di giustizia e vendicatore per desiderio di rivalsa popolare contro arbitri e licenze dei potenti. Detto così, l'*Turk 182* parrebbe quasi una vicenda in bilico tra il leggendario Robin Hood e la più ravvicinata impresa di un eroe dei nostri giorni passato attraverso le ventate trasgressive del '68 e del '77. In effetti, lo stesso film può alludere a tali pre-

cedenti, anche se presumibile materia del contendere rimane lo scontro tra il bravo, generoso ragazzo e i cattivi, cinici amministratori della città. Ma andiamo con ordine. Jimmy, risentito del fatto che la burocrazia neghi al fratello vigile del fuoco la pensione per l'invalidità contratta durante il salvataggio da un incendio di un bambino, prima tenta in tutti i modi di far valere le proprie ragioni e il buon diritto, poi, esasperato, ricorre a più sottili, efficaci mezzi per sbugiardare, mettere alla gogna un sindaco corrotto e i suoi servili manutengoli. Infatti, facendo ricorso alle sue cognizioni di elettronico, Jimmy imbastisce uno spettacolare, esilarante demistificazione di tutti i suoi rivali, fino al punto di sollecitare il consenso più caloroso, solidale per la propria anticorrompista impresa da parte della gente e di chiunque abbia a cuore davvero la

buona amministrazione, la corretta gestione della cosa pubblica. Dipanato con sensibilità tra notazioni ambientali e sociali di indubbia efficacia narrativa, *Turk 182* si richiama, peraltro, insistentemente e significativamente al più che mai favoreggiato spirito di iniziativa individuale tipico degli americani. Cosa questa che fa sconfinare presto la vicenda entro i binari abbastanza prevedibili di una di quelle caratteristiche favole alla Frank Capra, dove il povero, angariato cittadino, stufo di subire, sdegnato dello spregio fatto al suo senso di giustizia, finalmente fa ricorso a quel che gli resta e risolutamente architetta, manda ad effetto la propria sacrosanta vendetta. D'accordo, in qualche momento, *Turk 182* può forse divertire con quella ribaldia trovata del fantasista Jimmy, ma alla distanza lo stesso film si trascina stancamente, lasciando il tempo che trova. Si tratta, dunque, di una storia appena spruzzata di buoni propositi, di generosi slanci civili e sociali. Intento verosimile e tutto pragmatico di Bob Clark rimane, ci sembra, allestire uno spettacolo colto, di notevole impatto, fingendo, peraltro, di occuparsi di questioni più importanti, più attuali quale la disastrosa condizione popolare nelle metropoli americane. L'epilogo di *Turk 182*, ormai sbandato verso il solito «vogliamoci bene», smentisce ogni approdo più nobile. Uno sberleffo per quanto feroce, per quanto efficace, quale quello evocato in questo film, può far soffrire per un attimo, ma non induce certo ad alcuna altra produttiva reazione.

Sauro Borelli
● Al cinema Capitol, Majestic, Holiday di Roma

Un uomo, un'idea.



Chiara Valentini

IL COMPAGNO

BERLINGUER

A un anno dalla scomparsa, un libro fondamentale su un uomo politico fra i più carismatici degli ultimi quarant'anni.

2 edizioni
40.000 copie vendute.

MONDADORI

ROMA — C'è odore di scandalo attorno a *La gabbia*, il film di Giuseppe Patroni Griffi che sta per uscire nei cinema italiani. I manifesti pubblicitari, inequivocabili, mostrano Laura Antonelli nuda su un tavolo mentre fa l'amore selvaggiamente con Tony Musante; ma dagli ancora più espliciti trailers televisivi veniamo a sapere che la vera vittima di quell'impero dei sensi in salsa occidentale è proprio lui, Musante, che vediamo sequestrato e imprigionato a letto, braccia e gambe legate con catene di acciaio. Si riferisce di riprese effettuate in gran segreto, con troupe ridotta, di imbarazzi degli attori, di un clima erotico arroventato. Eppure, con quel suo proverbiale distacco partenopeo che sembra saggezza, Patroni Griffi smentisce quasi tutto. Certo è una storia «forte», cupa, con alcune scene audaci, ma non parliamo, per favore, di scandalo. Oggi il privato della gente è così pubblico che non sarà certamente un nudo di donna o due persone che si rotolano in un letto a fare rumore. Direi piuttosto che, ancora prima dei gemiti e dei nudi dell'Antonelli, è nella situazione, nel modo di raccontarla, nell'atmosfera cupa e morbosa che ho cercato di suggerire il vero fascino di *La gabbia*. Spero di non essere frainteso se dico che l'eroticismo, a certi livelli, diventa materia di pensiero, allegoria sulla condizione umana.



Patroni Griffi e la Antonelli sul set di *La gabbia*

Cinema Patroni Griffi parla di «La gabbia» con la Antonelli

Un impero dei sensi per Laura

va essere e non poteva essere. Impacchettato nelle musiche di Ennio Morricone e interpretato, oltre che dalla Antonelli e da Musante, dalla rediviva Flaminia Bolkan (un'attrice cara a Patroni Griffi sin dai tempi di *Metti una sera a cena*). *La gabbia* è per metà un film su commissione. Spiega in proposito il regista-drammaturgo: «Era nove anni che non tornavo dietro la cinepresa (l'ultimo fu *Duina creatura*, ndr) e mi è sembrato giusto accettare la proposta del produttore. Dire sempre di no è controproducente nel mondo del cinema. La sceneggiatura era già stata scritta, ma non ho avuto difficoltà a lavorare su un copione non mio. Mi sono limitato ad asciugare certi accenti romanzeschi, puntando tutto sulla sechezza quasi cronachistica della vicenda. Non so che cosa scriveranno i critici e come reagirà il pubblico. Da parte mia, posso dire che il film

è venuto bene. Anche degli interpreti Patroni Griffi è molto soddisfatto. Guai a esprimere qualche dubbio sull'Antonelli. La sua è una prestazione stupenda, da grande attrice. E sono convinto che toglierla dal cliché dell'ingenua, tipo *Malizia*, abbia funzionato. In questo ruolo pieno di sfumature, di palpiti, di sguardi, di emozioni segrete Laura ha dato il meglio di sé. Sarebbe un'ingiustizia non dirlo. Staremo a vedere. E per il futuro? Chiusa questa (felice) parentesi cinematografica, il regista sta già lavorando all'allestimento di *Zio Vania* di Chechov, che debutterà sulle scene romane il prossimo ottobre. Nel cast ci saranno Massimo De Francovich, Luigi Finelli e naturalmente, Flaminia Bolkan. Quando si dice fedeltà...

Teatro Sul lago di Bracciano sei giorni dedicati al Belgio

Serenata fiamminga, al computer



Una scena di *Incidents*, del gruppo belga Epigonem

ROMA — Forse non tutti sanno che cosa avviene in questo momento in Belgio. A colmare la lacuna ci ha pensato la terza edizione dell'incontro internazionale di teatro sul lago di Bracciano, *Carte di Atlante*, promosso dall'assessorato alla Cultura della provincia di Roma, organizzato dal Teatro della Fortuna in collaborazione con la comunità fiamminga del Belgio. Si è trattato di una «sei giorni» di musica, teatro, danza, consumata a Trevignano, sulle rive del lago, dove i biondi artisti fiamminghi si sono mescolati alla folla, assistendosi negli spazi messi a disposizione per le rappresentazioni. Anche se alcuni, ad esempio il Logos Duo (Moniek Darge e Godfried Willem Raes), coppia di musicisti performer (e pure un po' filosofi), hanno utilizzato la strada come luogo d'azione. Il loro *Bicyclettes Chantantes* è un pro-

getto per dodici biciclette che, pedalando, azionano delle piccole dinamo collegate a loro volta da tubi di varie dimensioni ad altoparlanti... insomma un'azione musicale inedita, nata dal sacro fuoco inventivo che ispira Godfried Willem Raes, costruttore fra l'altro di strumenti acustici ed elettroacustici; come ha dimostrato anche il secondo spettacolo *Holossound*, una sorta di traduzione istantanea dal movimento al suono, operata da un trasmettitore. Tra tubi, congegni meccanici e sperimentazione di materiali s'è mosso anche lo spettacolo di Pat Van Hemelrijck, *Terracotta*, espressione disincantata del mondo e del come vanno le cose, di cui si fa portavoce un minuscolo omino con tanto di bandierina s.o.s. Dal solitario Pat Van Hemelrijck al gruppo Epigonem Ziv, quattro giovanissimi attori che hanno optato per un metodo di lavoro «senza direzione al-

cuna», rendendosi collettivamente responsabili delle loro creazioni. Prima di tentare la scena con spettacoli teatrali, ognuno di loro era attivo in altri campi artistici, come musica e arti plastiche e da queste altre forme hanno tratto spunto per i loro spettacoli teatrali. *Incident*, presentato a Trevignano, è frutto di esperienze personali concrete, ma anche della riflessione operata sul metodo migliore di comunicare in teatro e di esprimere quelle tensioni artistiche più evidenti in altri campi artistici — l'estratto, il concettuale, la ripetitività. È uno spettacolo intriso di ironia e malinconia sin dall'inizio, per trattare il tema forse più ironico e melanconico del mondo: l'amore, la coppia. La difficoltà di amarsi senza farsi male, ferirsi per amare ed essere amati è un gioco vicino all'azzardo. Quello che succede sulla scena accade regolarmente in una palestra di esercizi ginniche e boxe: si corre, si prende a cazzotti in sacco per allenamenti, si salgono «spalieres», accade regolarmente in un circo su trapezi e altalene volanti; e accade nella vita.

E così che arriviamo ad individuare un segno comune a questa produzione belga, riscontrato, ad esempio, anche nei prodotti di video-arte (il Belgio punta moltissimo sul video e sulle sperimentazioni artistiche ad esso collegate, presentando spettacoli come riviste e trasmissioni Tv — alla presentazione e diffusione di quella che è ormai comunemente denominata video-arte), un segno, dunque, tracciato sullo scorrere di un tempo senza condizionamenti, con calma scientifica. Come dire: qualcosa succederà. Sarà evento teatrale, sarà musica, sarà video... Anche la musica di Wim Mertens, il musicista belga più apprezzato del momento, che ha presentato il suo nuovo concerto, *A man of no fortune and with a name to come*, nonostante abbia ormai centrato la sua ricerca sull'uso della voce e dell'improvvisazione vocale, non è ancora del tutto lontano dai padri della musica minimale (Philip Glass, Steve Reich) che hanno ispirato gran parte della sua prima produzione e che hanno inaugurato proprio una certa circolarità nei moduli musicali. Più lontana da questo segno la produzione del gruppo Maximalist, formazione di ottimi musicisti che si sono esibiti in un memorabile concerto. È la stessa materia musicale ad essere manipolata alla ricerca di una possibile struttura fra le molte che si offrono in ogni brano. Tutto preciso, tutto calcolato: il tempo è rigidamente percorso, si perde ogni senso di «corsi e ricorsi».

Antonella Marrone

NAZIONALE de l'Unità

CONIATA UNA MEDAGLIA PER LA FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ



In occasione della Festa Nazionale de l'Unità 1985 il comitato organizzatore ha fatto coniare all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato una medaglia in argento. L'iniziativa vuole raggiungere un duplice obiettivo: 1) ricordare il 40° anniversario della Liberazione; 2) testimoniare anche nella medaglistica il peso politico e culturale che le Feste Nazionali de l'Unità hanno nel Paese. La medaglia opera di Laura Credera, è coniata in argento (titolo 986%, diametro mm 35, peso g 18). Il prezzo, comprensivo di iva e confezione, è di lire 25.000. Gli interessati possono effettuare l'acquisto: direttamente allo stand allestito presso la Festa, mediante versamento dell'importo sul c/c postale n. 10681443 intestato a Partito Comunista Italiano - Federazione di Ferrara, specificando nella causale l'oggetto della richiesta. Il ritiro potrà effettuarsi previa esibizione della ricevuta del versamento, presso lo stand allestito alla Festa. La prenotazione potrà effettuarsi entro e non oltre il 30 settembre c.a. Dopo tale data i cononi verranno più rifiutizzati. Le medaglie ordinate con c/c e non ritirate, saranno inviate a domicilio, contrassegno delle spese postali. Per ulteriori informazioni telefonare al (0532) 47.985. IL COMITATO ORGANIZZATORE DELLA FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ